



Le interviste della domenica



L'ingegnere si confessa

Pensieri e parole di un salentino, da 40 anni nel capoluogo lombardo, che ha guidato aziende in Italia e all'estero e ha fondato il Conai

Capodieci

Manager e pioniere della raccolta differenziata

«Da operaio a imprenditore
una vita di sfide continue»

Il Salento? «Terra ospitale con Casalabate nel mio cuore»

di **Adelmo GAETANI**

Quell'anno a Milano, era il 1942 e la guerra seminava distruzioni, non gli aveva cambiato la vita, ma il modo di pensare sì. Tornato a Trepuzzi, il suo paese natale, aveva maturato la convinzione, ma anche la speranza, che almeno uno dei suoi figli si sarebbe realizzato all'ombra della Madonna, un altro mondo, dove era possibile farcela. L'esperienza lavorativa di parrucchiere per uomo, pur se breve, lo aveva convinto che in quella parte d'Italia le qualità professionali venivano capite e valorizzate, senza bisogno di raccomandazioni.

«Che dire? In fondo è successo quello che mio padre, Oronzo, forse de-

siderava più di ogni altra cosa», racconta Piero Capodieci, 60 anni appena compiuti, partito dal Salento 40 anni fa per frequentare il Politecnico, dove si è laureato in Ingegneria elettronica. A Milano è rimasto, ha trovato lavoro, lì si è affermato professionalmente partendo dal basso: operaio, impiegato, top manager, imprenditore e numero uno di Conai e **Comieco**, i consorzi che hanno organizzato la raccolta differenziata dei rifiuti. Da due anni vive a Firenze, ma la base operativa resta nel capoluogo lombardo da dove guida le sue aziende (una si trova a Budapest) e presiede Assografici, associazione aderente a Confindustria.

Milano era nel suo destino?

«In un certo senso sì, ma devo dire che la casualità ha fatto la sua parte».

Gli inizi?

«Da ragazzo ho avuto la fortuna di vivere accanto a un padre che amava la cultura e i libri. Un amore che ha trasmesso a me, a mio fratello Totuccio, più grande di un anno, e a mia sorella Annamaria, più piccola di sei, e per questo rimasta fuori dal giro di noi maschi. Ricordo, anni Cinquanta, quando arrivava a casa l'Enciclopedia dei ragazzi della Mondadori: era festa in famiglia. A 14-15 anni io e mio fratello usavamo i soldi della paghetta settimanale per comprare libri».

Studi scolastici in discesa, quindi?

«Possiamo dire sì, anche se personalmente ho vissuto una fase di

insicurezze che superai quando un compagno di classe, Fernando Renna, mi pregò di spiegargli un po' di elettrotecnica. Fernando era un ragazzo molto critico e questa sua richiesta mi fece capire che forse valevo qualcosa. Mio fratello era iscritto al Classico, io fui orientato verso l'Istituto industriale. Una scelta di equilibrio all'interno della famiglia che in quel momento non era certa di poter garantire a tutti lo sbocco universitario».

Invece?

«Una volta presa la maturità, c'erano le condizioni per proseguire gli studi e fare Ingegneria. Mia madre, Rosa, voleva che mi iscrivessi a Bari».

Suo padre?

«Lui no, non aveva dubbi: dovevo andare a Milano. Al Politecnico. Era un sogno che si realizzava. Così avvenne: era il 1969».

Quale fu l'impatto con la metropoli?

«Non sconvolgente, prevaleva la curiosità. Agli inizi ero concentrato sull'università, poi, come tantissimi studenti in quegli anni, fui travolto dall'impegno politico. Erano gli anni Settanta e c'era una spinta ad americanizzare le città. Accadeva anche a Milano, con progetti devastanti: giù i vecchi quartieri per costruire palazzoni senza identità. Stavo con un movimento che si opponeva alla speculazione edilizia, fu una grande battaglia che salvò quartieri come Brera, Ticinese, Garibaldi, Isola, oggi tra i più in voga

della città. L'impegno politico ritardò la laurea che arrivò nel '78, ma già prima avevo cominciato a lavorare per non pesare sulla famiglia».

Ci fu un momento di svolta?

«Sì, partì dal basso e arrivò il 1° febbraio del '78 quando venni assunto come operaio in una stamperia e cartotecnica, la Fratelli Bianchi, che aveva fatto la storia dell'imballaggio italiano. Presa la laurea fui promosso a responsabile della manutenzione e cominciai ad occuparmi dei diversi aspetti produttivi. Nel 1983 l'azienda attraversava un momento difficile, occorreva ristrutturare e mi fu chiesto di dare una mano. Toccò a me fare una difficile trattativa con il sindacato che ebbe esito positivo. Arrivò la promozione a vicedirettore e responsabile del personale. Due anni dopo fui nominato direttore e nel 1987 direttore generale».

Una carriera importante?

«Se vogliamo metterla così. In realtà si è trattato di un percorso impegnativo, fatto di lavoro e sfide sempre nuove, che mi ha portato dal '90 al '95 ad assumere l'incarico di amministratore dele-

gato prima e di presidente poi di società legate alla holding france-

se La Rochette. Un'esperienza dirigenziale continuata nella società Bianchi-Saffapack. Nel '98 divenni presidente e azionista di riferimento della Gpp Spa: fu il salto da manager a imprenditore».

Il '97 altra sfida cruciale, su un nuovo fronte.

«Fu l'anno della nascita del Conai. L'allora ministro dell'Ambiente Ronchi doveva trasferire in Italia la direttiva Ue sui rifiuti da imballaggio. Fu chiesto a Confindustria di assumere un ruolo attivo in una gestione di natura privatistica. Ci furono riunioni su riunioni, ma non accadde nulla. L'insistenza di Ronchi fece sì che nell'ottobre il Conai nascesse davanti a un notaio. La situazione era complessa. Cda con 29 componenti e rischio paralisi. Venni individuato come punto di equilibrio ed eletto presidente».

Presidente di una cosa tutta da inventare?

«Certo e per questo considero l'esperienza del Conai la più bella avventura della mia vita. Ho potuto realizzare un progetto che ha costruito circuiti virtuosi e funzionanti a prescindere da chi li

gestisce. Tutto questo su un terreno delicato qual è quello della tutela ambientale che proprio nella raccolta differenziata ha il suo punto di forza. A 14 anni dalla nascita, possiamo tracciare questo bilancio: il Conai, Consorzio generale a cui fanno capo sei sottoc Consorzi settoriali, ha raggiunto gli obiettivi fissati dall'Ue un anno prima della scadenza senza diventare un carrozzone; ha centrato i tassi di riciclo per tutti i materiali (carta, vetro, legno, plastica, alluminio, etc.); ha creato il sistema che costa meno in Europa pur avendo trainato la raccolta differenziata nel Paese; infine, è l'unica area dalla quale i Comuni prendono soldi».

Il Mezzogiorno viene considerato poco impegnato sulla raccolta differenziale. E' così?

«Non esattamente. Diciamo che è una realtà a macchia di leopardo con Comuni virtuosi e altri meno, ma la situazione è in via di miglioramento».

La sua esperienza umana e professionale potrebbe essere presa a modello da tanti

giovani. Quale consiglio vuole dare a chi si affaccia al mondo del lavoro incontrando infinite difficoltà?

«Servono impegno e sacrificio, è sbagliato sperare che qualcuno ti regali qualcosa. Poi, ed è un suggerimento frutto dell'esperienza

personale, occorre cimentarsi con la formazione continua. E' dal 1987 che ogni anno partecipo ad un corso di formazione, a costo di giocarmi giorni di ferie. Tornando sui banchi ho imparato e imparo ancora tanto. Sono entrato in aula anche come docente, al Politecnico e in Bocconi, e anche quella è un'esperienza di crescita. Sono così convinto di quanto sto dicendo, che nel 2007 ho fondato la Capodieci & Partners, una società che si occupa di formazione sulle cosiddette meta-competenze, in altre parole di quelle competenze trasversali a qualsiasi attività».

Come tutta la gente di Trepuzzi, Campi Salentina e Squinzano, immagino che anche lei abbia un rapporto di amore-odio con Casalabate. Che cosa si può fare per rilanciare la marina del Nord Salento?

«Il passaggio di Casalabate da Lecce alle tre comunità storicamente interessate può spingere a

fare qualcosa. Ma, occorre ricordare che gli Enti locali vivono un momento di difficoltà».

Allora?

«Se i frequentatori di Casalabate vogliono che la situazione migliori devono impegnarsi, non aspettare che siano gli altri a fare qualcosa. Come dimostra Salvatore Tafuro che con coraggio ha preso l'albergo "La Perla" e ha messo a punto un piano per dare una veste migliore alla nostra marina».

Un po' come ha fatto lei con la Torre, che ha acquistato e ristrutturato per evitarne la distruzione?

«A quella Torre, che poi è il simbolo di Casalabate, sono legati molti ricordi della mia infanzia. Ricordi belli, ma anche memoria del brutto film con le scene della brutale aggressione al territorio. Non c'è stato bisogno della speculazione edilizia per rovinare tutto quello che c'era da rovinare. Si è trattato di uno scempio della povertà di mezzi e di spirito del quale ancora oggi si pagano le conseguenze. Vedere la Torre in stato di totale abbandono, mi ha riportato alla mente le immagini più rovinose. Nel 2004 ho deciso di intervenire e l'ho acquistata. L'idea è quella di farne una casa per le vacanze, ma faccio ancora fatica a pensare che sia mia. Dopo i lavori urgenti di messa in sicurezza, è stata rimessa a nuovo e ricostruita nelle parti distrutte sotto la direzione tecnica dell'ing. Luigi Rampino. Un intervento costoso, ma che è servito a restituire un monumento a Casalabate».

Ha lasciato il Salento 40 anni fa, ma ci ritorna spesso. Come lo trova cambiato?

«Stiamo parlando di un luogo scoperto solo di recente dai turisti. Il Salento ha alcune cose che ritrovi spesso in Italia: posti splendidi, mare da favola, enogastronomia di qualità. Ma ha in più qualcosa che gli altri non hanno: la gente, che è ospitale, generosa, aperta, ma non invadente. Ed è quest'ultima la caratteristica, non ripetibile, che fa del Salento un luogo magico che non corrisponde all'archetipo del Sud come se lo immagina una persona del Nord, tipo il protagonista del film "Benvenuti al Sud"».

Tutto questo per arrivare a quale conclusione?

«Vorrei rispondere ricordando un episodio. Era giugno del '93 e organizzai un convegno nazionale a Gallipoli. C'erano numerosi industriali del Nord e nessuno di loro, a quei tempi, era stato nel Salento che, peraltro, pochi conoscevano. Sul pullman partito dall'aeroporto di Brindisi ero seduto a fianco di un imprenditore veneto, che guardava dal finestrino incuriosito dalla bellezza dei luoghi e della campagna piena di uliveti e

vigneti. A un certo punto mi chiese: "Piero, ma dov'è il Sud?"».

La risposta?

«La verità, gli dissi, è che noi siamo a Est non a Sud, mi pare la Puglia si trovi all'altezza di Praga o di Bratislava e Bari a Nord di Napoli. Questo per sottolineare come non fa male la realtà, ma i pregiudizi. Insomma, questo nostro Sud, o meglio questo nostro Est, ha molto da dire e da insegnare, purché sappia risolvere alcuni suoi vecchi problemi».

*Formazione continua
e impegno, la strada
vincente per i giovani*

*Ringrazio mio padre
lui mi ha trasmesso
l'amore per la cultura*



L'ingegnere Piero Capodieci davanti al muro della torre di Casalabate

Da Trepuzzi al Politecnico di Milano

Piero Capodieci è nato a Trepuzzi il 13 ottobre 1951. Laureato in Ingegneria al Politecnico di Milano, dal 1978 è impegnato nel mondo degli imballaggi dove ha sperimentato tutte le funzioni aziendali. Il suo primo impegno lavorativo è nella Cartotecnica F.lli Bianchi di Milano, di cui nel 1990 diventa amministratore delegato; dal '92 al '95 è presidente della società francese Rochette Cartotec; fino al '98 ricopre l'incarico di ad e poi presidente di Bianchi-Saffapack. Nello stesso anno è cofondatore di G.P.P. Industrie Grafiche. Dal 1997 al 2002 ricopre l'incarico di presidente del neo-istituto Conai, Consorzio nazionale imballaggi che lui organizza e lancia: riesce così a conquistare importanti risultati nella difesa ambientale; dal 2002 al 2005 è presidente di **Comieco**. Ha ricoperto vari incarichi associativi, in Italia e in Europa. Oggi è presidente di Assografici e della Federazione della filiera della Carta e della Grafica.